

C I N E M A

Festival Cinematografico Mostra dell'Occidente

Dopo il lento riflusso delle ormai abituali riesumazioni estive, il mese di settembre ha avuto la fortuna di registrare a Torino un avvenimento cinematografico di grandissima importanza: un Festival associato alla Mostra dell'Occidente che ha avuto luogo nello stesso periodo di tempo nella nostra città e dalla quale il Festival ha preso il nome.

Di esso, dunque, e soltanto di esso diremo in queste colonne e per quel tanto che lo spazio consente, limitandoci, inoltre, ai film meglio riusciti fra i tutti belli e riusciti che sono stati proiettati. Per questa ragione tralascieremo, quindi, il garbato, lindo e sorridente *The last day of Dolwyn* (Gli ultimi giorni di Dolwyn) di Emlyn Williams, il migliore tra i film inglesi presentati alla Mostra di Venezia; *Ragazze dietro le sbarre*, un film tedesco aggressivo e ridondante e tuttavia sincero e vivo nella sua ambientazione e nei suoi tipi; *La Passione secondo San Matteo*, superbamente realizzata dal regista Ernst Marischka il quale attraverso la sublime armonia dell'Oratorio bachiano ha saputo tradurre le bellezze pittoriche di opere del '400, '500 e '600 apparse sullo schermo; *Dangerous Age* (Tramonto d'amore) un accurato, scorrevole e convincente film inglese prodotto e diretto da Gregory Ratoff ed interpretato in modo veramente encomiabile da Myrna Loy e Roger Livesey; *Au royaume des cieux* (Nel regno dei cieli), l'ultimo film di Julien Duvivier che, pur acquerandosi talvolta in un ritmo quasi opaco, rivela la mano salda, sicura e potente di chi lo ha guidato ed una luce di profonda, umana e commossa poesia; e, per ultimo, l'ormai famoso quanto ostacolato *Les enfants du Paradis*, il capolavoro di Marcel Carné che, in un'atmosfera di sogno e di realtà, racconta la vita e l'amore di due creature con un incanto, una squisitezza ed un estro degni soltanto di una mano maestra.

A parte questi films — ognuno dei quali meriterebbe da solo l'intero spazio riservato alla rubrica — diremo subito della pellicola *Manon* di Clouzot a cui è stato assegnato a Venezia il primo premio assoluto per la maestria e l'originalità con la quale la vicenda di Prévost è stata portata sullo schermo.

La *Manon* ed il *Des Grieux* di Clouzot sono, infatti, creature di questo nostro travagliato dopoguerra e crudo come nella realtà attuale è l'ambiente in cui essi si muovono. Anche questa *Manon* modernizzata si prostituisce avida ed inconscia mentre si dona a *Des Grieux* con tutta la dolcezza e la dedizione più squisitamente femminile, ed il pubblico l'accetta d'un subito. Meno convincente è, invece, *Des Grieux*, giacché sembra mancare in lui l'idealizzazione che dovrebbe trasformare le brutture dell'amante in

un qualcosa di sublime e quasi irraggiungibile dai comuni mortali. Il *Des Grieux* che Clouzot ha voluto presentarci è, infatti, soltanto un povero ragazzo che dopo gli orrori della resistenza e nel caos dell'immediato dopoguerra, cerca un'evasione nell'amore di *Manon*, un amore sensuale che si fonde in un desiderio di proteggere e più, forse, di essere protetto; quasi una debolezza che si subisce perché più forte di noi stessi. Ad aumentare quest'impressione, contribuisce anche un po' il personaggio di *Manon* che Clouzot ha portato sullo schermo, una *Manon* non bella e non romantica, dotata di un'ingenuità più di bestiola che di bimba che, se pure traduce la disgraziata e fatale prostituzione di questo dopoguerra, non contribuisce certo a farci convinti sull'intima essenza di *Des Grieux*.

A parte queste considerazioni psicologiche, il film è quel che si dice un vero gioiello: severo e quasi spietato nella descrizione dell'ambiente, acuto e sensibile nei contrappunti e costantemente mantenuto su un piano ritmico veramente impeccabile, esso si pone, infatti, al primo posto fin dalle prime sequenze, pronto a guidare verso nuove strade e nuovi orizzonti il troppo letterario e retorico cinema francese di quest'ultimi anni.

Altro film premiato a Venezia e presentato al Festival torinese è il tedesco *Berliner ballade* (La ballata di Berlino) diretto da R. A. Stemmle, un'opera ricca di trovate e di satira che si pone fra le migliori del genere comico fin qui prodotte.

Con un tono disinvolto e quasi scanzonato, esso racconta, infatti, la vita di un « pover'uomo » tedesco del dopoguerra che ritorna alla sua casa semidistrutta ed occupata da altri, alla fame ed alla miseria di « chi non sa cavarsela »: una specie di lotta, cioè, fra i « grassi » ed i « magri » della vita, mentre al disopra grava l'incubo di una nuova guerra provocata da chi dalla guerra non ha imparato nulla.

Un po' commedia ed un po' rivista, *Berliner ballade* è un film di buona lega, ricco di trovatine e di spunti comici che attraggono lo spettatore con un'immediatezza più sorprendente ancora se si considera che tanta ironia e tanto spasso dovevano proprio giungerci da una Germania sconfitta e stremata.

Un successo veramente eccezionale ha accolto anche *Johnny Belinda* che, tratto dall'omonima commedia di Elmer Harris, racconta l'accorata e drammatica storia di una fanciulla sordomuta cresciuta nell'ignoranza completa del mondo esterno, della quale s'appropria un giorno un giovinastro rendendola madre e che giungerà fino all'assassinio quando le si vorrà strappare il figlio dal seno. Una